



ANDREA G. SCIFFO

## POESIA CONTRO FILOSOFIA: L'ALTRO GALIMBERTI.



Io ho scoperto di non essere  
brianzolo.



A Scapigliatura non sembra essere mai finita. Forse sono morti i suoi esponenti della generazione lombardo-piemontese di fine Ottocento: i Praga, i Boito, i Tarchetti e i Camerana. E anche di artisti «barboni» o di *clochard* colti e decaduti, a Milano c'è penuria: oggi come sempre la barba non fa il filosofo, e dei forti camminatori verso la Bassa e verso le osterie, come gli Scapigliati d'un tempo, si sente nostalgia. La sostanza permane però, invisibile, e sembra scorrere lungo una roggia trasparente che attraversa la poesia del secolo scorso sino a noi per cui verrebbe da chiedersi: da dove passa? Sicuramente attraversa come un prato le pagine di poesia e di prosa, dotte e colte e popolari, di Rodolfo Quadrelli. Ed è passata anche per i colli briantei sostando nei quaderni di Fausto Galimberti, morto suicida nel luglio del 1977 e divenuto poeta postumo con la pubblicazione dei



Fausto Galimberti



Chiaro mattino

Ottanta poesie (1967-1976)

i libri di Brianze

suoi versi (chiusi nella carta dei suddetti quaderni per oltre trent'anni) a cura di Paolo Pirola e di Sara Pozzi: sono le liriche raccolte in Fausto Galimberti, *Chiaro mattino. Ottanta poesie (1967-1976)*, I libri di Brianze, pp. 139 Brioso (Mb) 2013.

Se parlo di lui è perché io stesso, essendo nato cresciuto e vissuto a Monza, ho scoperto di non essere brianzolo a quasi quarant'anni. Quando nel 2009 è finalmente nata, forse troppo tardi, la provincia di «Monza e Brianza» il mio preside, il grande Franco Viganò, nel commentare la denominazione della nuova istituzione aveva detto così su due piedi: «certo che tu, che

### INDICE

- 1 *Io ho scoperto di non essere brianzolo.* (Andrea G. Sciffo)
- 5 *Antologia.* (Fausto Galimberti)
- 8 *Post Scriptum.* (Andrea G. Sciffo)



sei monzese, non sei di Brianza», e aveva aggiunto la sua poderosa risata a sottolineare che quella non era una battuta ma una verità. Che mi aprì gli occhi: avevo sempre pensato che quella «e» fosse una congiunzione copulativa e che «Monza» e «Brianza» fossero unite dalla «e». Invece erano nettamente distinte.

Aveva ragione lui. È bello iniziare a capire se stessi, almeno attorno al fatidico giro di boa degli *-anta*, e da allora ho incominciato a rivedere le mie memorie briantee di bambino monzese per come in effetti furono: delle escursioni in terre incognite. Adesso darei la seguente provvisoria definizione: i miei itinerari partivano dal centro storico di una capitale-non-riconosciuta del provincialismo (la «*Munscia munsceta...*» del famigerato proverbio popolare: «*prestin senza mèta*») per girovagare sui dolci colli briantini dove andavamo coi miei non tanto perché lì vivevano pochissimi miei avi (i Confalonieri a Tregasio, e basta) ma perché si «andava su in Brianza» a prendere il fresco e l'anguria d'estate a Canonica, a mangiare al ristorante

a Contra o a Cassago e ogni tanto la domenica pomeriggio d'inverno. Rigorosamente in macchina: il mondo moderno era iniziato anche per me e la mia famiglia. Tutto questo per dire che quando oso scrivere di Brianza, lo faccio come un forestiero, come un vicino che vive nella zona confinante e limitrofa, e sbircia senza troppo capire.

Poi sono successe alcune cose in contemporanea, negli anni Novanta. Con la mia ragazza avevo iniziato a percorrere questi saliscendi verdi in lungo e in largo, da fidanzati, ed è diventato lo scenario dei nostri baci; tra l'altro, in una di quelle sortite, lei e mia sorella mi hanno aspettato per quasi due ore fuori nel freddo davanti alla casa di Eugenio Corti, la prima indimenticabile volta che andai a trovarlo: fine dicembre del 1996. Poi il primo punto di svolta, credo nell'inverno del 2000: eravamo su una curva della strada, col sole freddo e basso, non ricordo se tra Ello e Garbagnate Monastero, quando ho capito che dovevo smettere. Basta girare la Brianza al volante di un'auto! E così è stato, da allora. Bicicletta,



Alessandro Greppi (1828–1918), *Belvedere in faccia a Canonica*.  
© Immagine: Lombardia Beni Culturali <http://www.lombardiabeniculturali.it>.



neanche a pensarci perché è persino più pericoloso e si rischia di essere travolti ogni volta dalle *mountain-bike* lanciate da centauri con casco e guanti *techno*: semplicemente, ho smesso di inquinarla col mio tubo di scappamento e ho iniziato ad amarla di lontano, come un trovatore, con gli occhi del cuore.

La seconda e definitiva svolta *briantea* avvenne durante i dieci anni passati da insegnante al Liceo Don Gnocchi di Carate, e ha avuto a che fare con l'amicizia congiunta e intrecciata con Eugenio Corti e Paolo Pirola, che allora era l'animatore della dimenticata rivista *Brianza*. A partire dal 2003, Corti aveva incominciato a dire, nelle interviste e nelle conversazioni, che secondo lui la Brianza «era sprofondata come sul fondo di un lago» e insisteva col finto paradosso per cui la natura dei briantei era di «essere artisti»: due affermazioni che gettano luce sulla vera natura dell'opera dell'autore de *Il Cavallo Rosso*, l'unico romanzo che potrebbe permettere di aprire un vero

dibattito su cosa furono gli anni Cinquanta in questo lembo del Nord.

In seguito, gli anni sono passati uno a uno e la storia visibile dello scrittore besanese si è appena conclusa.

Tornando al punto, per quanto posso capire, Fausto Galimberti era come altri un amante dell'alba e della mattina presto, il momento dei mistici e dei prestinaï e dei religiosi e degli operai e dei mercanti. Il «chiaro mattino» si era innamorato di lui, a vicenda, segnandolo, come tanti di noi. Negli ultimi vent'anni questo privilegio spirituale di alzarsi presto si è secolarizzato e ha contagiato tutti, volenti o nolenti: qui, se non parti prima delle sette per andare al lavoro, trovi coda ovunque; una infausta modifica che, però, il Galimberti ha avuto la fortuna di non vedere.

Il suo sogno prima di svegliarsi, probabilmente era anche quello che faccio spesso anch'io e molti altri *Working Poor*: ma in lui

emergeva prepotente il «porco zio», il delirio dell'arbitro, la violenza verbale espressa dalla lingua rivoluzionaria dei comunisti dell'Otto-Novecento. Eppure, c'è sotto sotto anche un controcanto, come quello che sognava il genere di Marx:

Il proletariato, la grande classe che comprende tutti i produttori delle nazioni civili, la classe che, emancipandosi, emanciperà tutta l'umanità dal lavoro servile e che farà dell'animale umano un essere libero, il proletariato tradendo i suoi istinti, misconoscendo la sua missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. Il suo castigo è stato terribile e tremendo. Tutte le miserie individuali e sociali sono nate dalla sua passione per il lavoro. [...]

Se, sradicando dal suo cuore il vizio che la domina e ne avvilita la natura, la classe operaia si levasse con la sua forza terribile non per reclamare i *Diritti dell'uomo*, che altro non sono che i diritti dello sfruttamento capitalistico, non per reclamare il *Diritto al lavoro*, che altro non è se non il diritto alla miseria, ma per forgiare una legge bronzea che proibisse a ognuno di lavorare più di tre ore al giorno, la Terra, la vecchia Terra, fremente di gioia, sentirebbe un nuovo universo nascere in sé.



Così diceva Paul Lafargue<sup>1</sup> tra le pagine del suo celebre pamphlet, soffocando a stento le brutalità e le bestemmie tanto care

<sup>1</sup> *Le droit à la paresse*, 1883. Edizione italiana: Paul Lafargue, *Il diritto alla pigrizia. Confutazione del diritto al lavoro*, Edizioni Spartaco, 2004.

al linguaggio marxiano e degli anarchici; sì, l'imprecazione sopita nel canto mi pare che sia la voce di Fausto Galimberti, un vecchio ragazzo morto proprio nello stesso anno in cui la vita segnava per sempre anche me bambino, e l'Italia tutta intera. Per questo scelgo involontariamente quelle sue poesie che si perdono in regioni dalla dolcezza infinita e insondabile (vedi la breve antologia qui sotto...). Anche se da lui mi distanzia irrimediabilmente la maniera con cui, come diceva Quadrelli a proposito di qualunque poeta moderno, egli «ritorna al mondo»: <sup>2</sup> dal trauma della nascita o dalla seduzione dell'evasione o dell'ideologia, bisogna una volta o l'altra ritornare alla realtà, come minatori riemergenti dalle caverne. Nel caso del poeta, le parole trovate e soprattutto quelle lasciate sul fondo e abbandonate per sempre, sono la sua vena d'oro.

In sostanza: se Galimberti fosse poeta o no, è impossibile dirlo. Poeta non è colui che scrive versi ma colui che permette ai versi per proprio tramite di essere scritti. Si trovano perciò nelle composizioni momenti anacronistici e risonanze con Carducci (il miglior e il peggior Carducci) che però non bloccano il rivolo della corrente scapigliata, come dicevo prima, ma anzi la fomentano. Quindi non conta se la sua sia buona poesia o cattiva poesia perché la poesia, anche quella brutta, è sempre innocua. Il romanzo invece, come la filosofia, <sup>3</sup> può essere nocivo o dannoso, come vediamo in questo lungo suicidio a puntate che è l'alluvione della narrativa nelle librerie, l'esonazione dei libri sugli scaffali. Anche questo, a Galimberti, è stato risparmiato.

ANDREA G. SCIFFO

<sup>2</sup> Rodolfo Quadrelli, *Il ritorno al mondo del poeta moderno*, su *Il tempo*, 2 ottobre 1981.

<sup>3</sup> R. Quadrelli, «Poesia contro filosofia», in *L'Osservatore politico e letterario*, XXII, n°3, marzo 1976.

 Fausto Galimberti. Antologia.

*ALBERI E SENTIERI.*

*Ottobre 1969.*

 LBERI, che ne l'invernal stagione  
nudi e spogli immobili state  
al par di chi, compagno vostro  
nudo e spoglio il cuore ha.

Voi sapete, ed è speranza  
che in futuro cambierà.

E voi sentieri, sentieri tortuosi  
che d'inverno nessun vi percorre  
come quel cuore, che tortuoso assai  
giace in silenzio ed invecchiando va.

Voi sapete, ed è speranza  
che in futuro cambierà.

Verrà la bella stagione  
verranno le calde giornate  
e le foglie a rivestirvi  
le genti a camminarvi.

Per voi sì, questo verrà  
a questo cuor sempre solo sarà  
chi mai penserà a rivestirlo  
ed a percorrerlo? Chi mai? Chi mai?

*RICORDI DI BAMBINI.*

*Marzo 70.*

 I ricordi  
quando insieme stavamo  
a vedere i tramonti d'estate  
io e te, soli, appoggiati  
al gelso, sull'alto del colle?

E quando ridevi beato  
udendo il villico canto  
salire festoso dal piano  
e intrecciarsi con quello dei grilli  
e dei cicaloni dalla voce stantia  
col suono dell'armonica mia?

Ti ricordi  
di quando la sera  
andavamo nei boschi a cercare  
a cercare che cosa, non so  
so soltanto  
che eravamo tanto felici e non più.

Verranno ancora quei tempi?  
Verranno ancora quei giorni?

Eterni bambini  
che pensano solo a giocare.



Alessandro Greppi, *Valle del Lambro a Canonica.*

© Immagine: Lombardia Beni Culturali.

*RICORDI.*

*Dicembre 1972.*

**L**o non ho ricordi di guerra  
perché non ho mai guerreggiato,  
io non ho ricordi di battaglie  
perché non ho mai battagliato.  
Ho soltanto ricordi di boschi fioriti  
i dolci declivi verdeggianti  
limpidi ruscelli cantanti  
attraverso i quali correvo  
spensierato e festante, senza  
pensare a null'altro  
che al gioco, all'amore, alla pace.

Che bello sarebbe se tutti  
avessero di questi ricordi  
la guerra sarebbe bandita  
cacciata per sempre dal mondo  
e al suo posto regnasse la pace  
che a tutti permette di avere  
dolci ricordi di cose fiorite.



*LA MORTE DEL GELSO.*

*Marzo 74.*

**L**à, dove sino a ieri  
altro non v'era che erbe  
incolte e indipendenti,  
silenzio, pace, sentor  
d'antiche cose scomparse;  
là, dove soleva recarsi  
di tanto in tanto  
meo portando armonica  
compagna fedel de' solitari;  
là, dov'egli stava  
da immemorabil tempo  
corto, grosso, tozzo  
ben saldo nella terra  
rugoso come un vecchio  
saggio, e di consigli ricco,  
là, tutto è cambiato.

Copiose lagrime amare  
m'irrigaron le guance  
allorché vidi lo scempio  
che potente mano d'acciaio  
d'umana sorella guidata  
compì, nel loco sì caro.

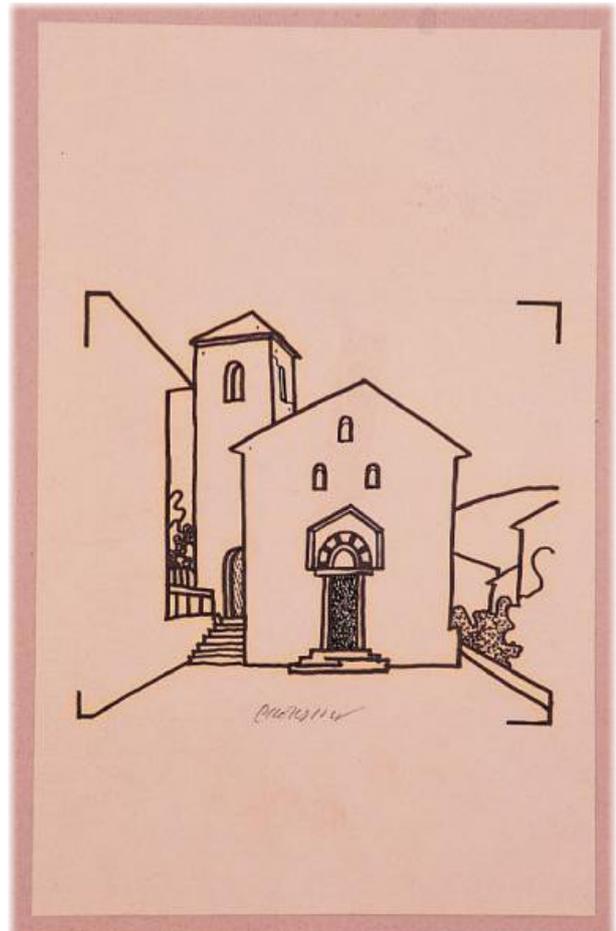
Giaceva disteso, contuso  
umiliato ed insieme sorpreso  
di quel trattamento,  
incapace di trovare ragione  
ed intanto la vita s'usciva  
da quelle membra assopite  
e tutto lì intorno  
sapeva di morte.

La morte del vecchio  
per la vita del nuovo  
la morte del nuovo  
per mancanza del vecchio.

*CHIMERA*

*Ottobre 75.*

**H** come sarebbe bello  
poter comandare ai sentimenti  
e non innamorarsi mai di chicchessia  
se non delle colline e dei ruscelli  
che sempre al loro posto se ne stanno.  
E mai da te loro si dipartono  
o t'abbandonan per seguir l'altrui  
ma sempre, sempre fedeli, essi ti sono.



Bruno Chersicla, *Chiesa della Brianza*.  
© Immagine: Lombardia Beni Culturali.

## Post Scriptum.



ORSE è opportuno esplicitare la mia velata allusione all'altro *Galimberti*, dato che mi riferisco con una certa insistenza a un cognome<sup>4</sup> così diffuso tra le genti brianzole: da tre decenni la fama di Umberto Galimberti filosofo è attestata in ascesa, tanto che il suo nome e i suoi testi sono tenuti quale punto di riferimento da gran parte dell'intelligenza italiana di sinistra. A mio parere, Umberto Galimberti smise di ricercare e dunque di filosofare dopo aver pubblicato il libro *La terra senza il male*, uscito per Feltrinelli nel lontano febbraio del 1984.

Anche volendo tralasciare le note vicende di auto-plagio nelle quali è incappato in anni recenti, è lì il confine oltre il quale il pensatore Umberto Galimberti non si è spinto: ha trascritto le parole pronunciate dagli Ultimi Uomini del Guarani e il loro eterno lamento, ma senza versare quelle lacrime interiori, così visibili anche da un lettore distratto quando cascano sulla pagina...

Allora, meglio volgerci al poeta Fausto Galimberti, il quale forse non conobbe il *ta'wil* di cui scriveva dottamente l'altro Galimberti, ma lo praticava: «non si tratta di afferrare le cose, ma di incontrarle al loro Oriente». Nel loro chiaro mattino, per l'appunto.

Tuttavia entrambi, il Galimberti-poeta e il Galimberti-filosofo, sono accomunati da un difetto di visione (che nel primo è un portato dell'anarchismo, nel secondo del razionalismo) che li svantaggia in modo grave, costringendoli a smettere di fare sino in fondo i conti con la «terra senza il male».

<sup>4</sup> Dovrebbe derivare dal nome medioevale germanico *Waliberht*, composto dai termini *walab* (estraneo, straniero) e *berht* (illustre, luminoso), come potrebbero anche avere la stessa origine del nome medioevale francone *Guilbert* (Gilberto), e derivare dal nome germanico *Wilberht*, che nasce dall'unione dei termini *wille* (volontà) e *berht* (illustre, luminoso).

### EDIZIONI SETTECOLORI I LIBRI DEL COVILE

1 KONRAD WEISS, *La piccola creazione*, pp. 80 € 10.

2 AA. VV., *Konrad Weiß, Epimeteo, Carl Schmitt e Felizitas*, pp. 116 € 10.

3 ARMANDO ERMINI, *La questione maschile oggi*, pp. 212 € 14.

4 AA.VV., *Il Forteto. Destino e catastrofe del cattocomunismo*, pp. 204 € 14.

### DOVE SI ACQUISTANO

I Libri del Covile sono in vendita presso l'Editore, [www.settecolori.it](http://www.settecolori.it), in Internet (IBS, ecc.) e in alcune selezionate librerie. A

Firenze: ALFANI, via degli Alfani, 84-86R; BABELE, via delle Belle Donne, 41R.

Può interessare aggiungere che nello stesso lontano 1984 di cui ho detto sopra, in aprile, il poeta Rodolfo Quadrelli lasciava drammaticamente questa vita, non prima di avere ricordato a entrambi, implicitamente com'è nella sua filosofia delle parole e delle cose, che

L'intuizione più importante degli Scapigliati consiste nella riscoperta del Male, un male non correggibile né dalle riforme sociali né dal progresso scientifico e, ciò che più conta, rinvenibile nelle viscere e nelle latebre di quel moderno che, per definizione, sembra poter fare a meno di ogni metafisica entità. Si dirà che anche certo romanticismo europeo aveva compiuto questa scoperta, ed è vero; ma in essa è sempre presente l'*autogrificazione* che il poeta porge a se stesso per il proprio dolore. I maggiori Scapigliati, Praga e Boito, ma soprattutto Boito, seppero rinunciare a questa autogrificazione, e diversamente dai Romantici, la sofferenza appare in loro nel suo aspetto squallido e degradante.<sup>5</sup>

A. G. S.

<sup>5</sup> In Arrigo Boito, *Poesie e racconti*, a cura di Rodolfo Quadrelli, Milano, Mondadori, 1981, p.7.